

**CLAUDIO K. GALLONE**

# **DOVE CANTA IL LEOPARDO DELLE NEVI**

**Reportage sui sentieri dell'Anima,  
dagli abissi dell'Afghanistan alle vertigini del Tibet**



**GIUNTI**



---

narrativa non fiction

Claudio K. Gallone

# Dove canta il leopardo delle nevi

Reportage sui sentieri dell'Anima,  
dagli abissi dell'Afghanistan  
alle vertigini del Tibet

 GIUNTI

Immagini di copertina: © Claudio Gallone  
Progetto grafico di collana: Rocío Isabel González

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809966482

Prima edizione digitale: maggio 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

Ad Ascanio ed Elettra

*Lancia il tuo cuore davanti a te  
e corri a raggiungerlo...  
... scoprirai che nell'inverno tuo,  
più profondo, c'è un'estate invincibile.*



# IL SOFFIO



## *Kabul (Afghanistan)*

Ho smarrito la “carta del senso”. Un tempo vi era tracciata la via della consapevolezza e del destino. La cerco nella luce senza confini. Mi abbaglia. E ormai sono lontano. Un lampo guizza nella lente del ventotto millimetri della fidata Leica. La notte si liquefa nel malva dell'alba. Il sole sbuca dalla coltre di nevi perenni dell'Hindu Kush per destarsi nell'incertezza dell'esistenza che evoca ogni aurora. Lunghe ombre si rincorrono tra le rovine dell'antica capitale dei re Tazi. Kabul, un punto sulle mappe dei carovanieri, un nome che indicava “*La città dove la gioia di vivere regna sovrana*”.

Quell'obiettivo fotografico è l'unico amico rimasto. Cristallo purissimo. Un prezioso compagno di avventura. Il gregario destinato a imbottigliare il vischioso liquido composto da mille e mille esistenze ancorate a questa terra friabile, contorno molle del cratere del lutto. Dell'amore negato e della paura. Della solitudine e dell'abbandono. Della vergogna e della disperazione.

Sulle pareti di quel pozzo insondabile che si chiama Afghanistan, *mujaheddin, taleban, daish*, miliziani di un islam estremo, giovani soldati venuti da lontano con eserciti di diverse bandiere. Tutti legati tra loro dal destino, in un'insolita cordata tra anime che non si vedono. Senza dialogo. Senza relazione.

Dove canta il leopardo delle nevi

Immagino di essere l'unico in grado di dare valore alle loro esistenze. Sono un giornalista, un fotoreporter. Entro in comunione con loro in un click. E in quel click ritrovo la vocazione che impegna la vita nella ricerca di un senso.

Anche quella mattina, durante la pulizia della mia amata Leica, ammiro l'orizzonte frastagliato dalla grande catena del freddo, che incombe tra rocce e gelo, oltre Kabul. È l'Hindu Kush, *Assassino degli Hindu*: pronunciarne solo il nome in persiano faceva tremare le menti. Con la sua aggressività, paziente e inesorabile, quel killer di pietra dura, durissima, ha ucciso nei secoli migliaia di ragazzi e di bambini induisti, resi schiavi dai mussulmani. Un viaggio senza speranza né ritorno, attraverso altitudini e valichi di montagna, per spostarsi, dalle pianure dell'India alle regioni tribali oltre il Pakistan.

Assorto in meditazione mi lascio spesso travolgere dal sogno, dalla fantasia, in una polimorfica strategia per annichilire la pena che mi circonda. Osservo la polvere ai miei piedi e rimango affascinato da una formica, il cui comportamento mi distoglie dal mostro geologico. Quell'insetto arranca tra i granelli di sabbia e raggruma il dolore del mondo circostante. Tengo la macchina fotografica tra le dita, seduto sui talloni. Le braccia appoggiate alle ginocchia sulla tela ruvida dei pantaloni color cachi, infilati negli stivali militari che avevo acquistato in un compound delle forze speciali americane. Non riesco a distogliere lo sguardo da quell'essere infinitesimale che si danneggia per spostare un grumo di terra. In un istante riaffiora, tra i fumi della memoria, un'antica storia sufi raccontata da un monaco mendicante, un derviscio, che avevo incontrato lungo le strade dell'Iran. Mi accade spes-

so di lasciarmi travolgere dai sogni, in una sorta di autoipnosi. Mi ritrovo in una seconda dimensione. Uno stato modificato di coscienza che riesco a raggiungere spontaneamente, mentre la mente si libra sulle ali dell'allegoria.

Entro nel giardino segreto del sogno, la mia strategia di fuga quando l'esistenza appare insopportabile. Parlo a voce alta e chiedo:

«Ehi, formica, perché sprechi tutte quelle forze? Non ti rendi conto che non ce la farai mai?»

L'insetto alza le antenne, mi guarda e pare rispondere.

«Tu sei solo un uomo!» mormora il minuscolo essere. «Non puoi comprendere il valore della mia opera... Io devo liberare la strada per farmi raggiungere da quella formica là. La vedi? Sta oltre questo ostacolo. È una femmina. Non trovi anche tu che sia bellissima! Forse potrebbe concedermi le sue attenzioni. L'ingresso della mia dimora in questo momento è ostruito. Ma se ce la metto tutta, lei sarà in grado di passare oltre e magari, un giorno, vorrà starmi accanto per sempre. È vero, corro il rischio di rimanere schiacciato mentre ci provo. Ma tanto vale! Una vita in solitudine, senza amore, mi pare inutile.»

La sua ostinazione non è che la miniatura della mia essenza. Un peregrinare continuo, come narratore di guerra e dolore, in territori popolati da eroi, vigliacchi e profittatori, feriti gravi e meno gravi, piccoli e grandi gesti di amore, carità e desiderio di sopravvivenza. Provo ad assumere il lavoro di quella formica come un monito. Avverto una lacerazione profonda nel cuore. Sento scendere una lacrima. Una soltanto, prima che l'aria si scuota all'improvviso. La polvere si alza. Un turbine solleva la sabbia. L'Hindu Kush scompare. Ogni orizzonte svanisce e cado all'indietro. La macchina fotografica rotola tra le pietre, la lente perde bagliore. La

formica, la sua femmina adorata, il grumo di terra, la sua dimora, dissolte nel vento.

Un boato oscuro. Sordo. Lontano. Pesante e fetido. Il fiato di un drago rigurgita fumo nero mentre trascina le membra fuori dal cratere. È una grande esplosione. Il soffio che la segue lacera l'aria frizzante e tersa che ammantava Kabul alle prime ore di una giornata così simile alle altre. Due corvi si infilano in quell'immobilità. Due aquiloni, tentennano a pochi metri da vecchi ruderi trasformati in case. Uno è rosa, l'altro celeste e sfuggono dalle piccole, sudice mani dei bambini che giocano a farli danzare nel vento. In un istante, anche i loro volti sono maschere di terra.

Lo spostamento d'aria provocato dalla bomba attraversa la città. Rapace s'insinua in ogni anfratto come un veleno implacabile. E ferma la vita. Sventra le persiane erose dal sole del Cure International Hospital di Kabul. La polvere invade la camera operatoria. La flebo oscilla. Il tavolo di metallo su cui sono allineati i ferri chirurgici vibra e stride. Il sottile, quasi invisibile, filo "sei zeri", usato dai chirurghi plastici per suture perfette e cicatrici invisibili, vola via.

Fabio Massimo, nome e profilo da Roma antica, ferma la mano e blocca il tremore. Lui è un chirurgo italiano di provata esperienza che opera in aree di crisi. Intuisce che l'attentato è avvenuto a poca distanza. Un ordigno è esploso nel preciso momento in cui si chinava sul volto di Nadir, cui stava per incidere il palato che, insieme al labbro, era rimasto aperto dalla nascita, sei mesi prima.

Lui si fida delle proprie mani, che per migliaia di ore sono rimaste serrate sul bisturi. Sempre gli stessi gesti, meticolosi, precisi, attenti. Si fida e rimane immobile. Guarda negli occhi l'altro chirurgo di fronte a lui, il suo fedele "secondo" che con pinza e forbici lo assiste.

«Un'altra bomba... il solito kamikaze. Questa volta sarà dei taleban, di al-Qaeda o dei daish...?»

La domanda, inutile, rimane sospesa.

«Non siamo più sterili» strilla la caposala.

«Andiamo avanti!» Fabio reagisce con flemma rappresa. «Qui non è successo nulla. Tutti calmi. Alle pulizie pensiamo dopo. Questa è la prima bambina della giornata. Entro sera ne voglio operare almeno dieci.»

Il medico dalla mano ferma è il leader del team di una missione di chirurgia plastica ricostruttiva. È lui che ha fondato *Emergenza Sorrisi*. Ed è venuto in Afghanistan con la sua squadra di pediatri, infermieri, rianimatori e chirurghi per ridare il sorriso al maggior numero possibile di bambini. Piccoli esseri umani alla cui nascita gli dèi si erano voltati da un'altra parte.

Una missione azzardata. Quasi da mostro: un Frankenstein alla rovescia.

La ferrista prende delicatamente il bisturi e porge a Fabio un klemmer, la pinzetta emostatica. Poi, la “pinza porta aghi”. Lui cuce, ripristina con precisione micrometrica il volto di Nadir, nata col destino di vivere da mostro, da reietta, per sempre emarginata. Così avevano pensato i suoi genitori non appena la piccola era venuta al mondo. Quel giorno il padre non aveva pregato «*Inshallah*» e non aveva invocato «Sia fatta la sua volontà» ma aveva preso a calci la madre. L'aveva riempita di pugni, colpevole di aver generato una creatura difettosa. Una maledizione.

Ora, addormentata in sala operatoria, Nadir aspetta di rinascere e trasformarsi in una bellissima ragazza afghana. Lunghi capelli neri, occhi intensi di un profondo verde color del muschio, il portamento altero, dominante, tipico della sua gente. Non sa ancora che, raggiunta l'età da marito, il fascino del suo volto verrà

Dove canta il leopardo delle nevi

oscurato, castigato dalla nullificazione del burka. Non immagina di essere condannata a osservare il mondo da una grata. Dalle sbarre di una prigione eterna.

Entro nell'ospedale e volo i gradini dei due piani di scale che portano al blocco chirurgico. Irrompo nella camera operatoria con la voce corrotta dall'adrenalina.

«... è un grande attentato, qui sotto, mentre passava la colonna degli autoblindati francesi...»

Ho la bocca impastata di terra e correndo non sono riuscito a ingoiare altro che polvere.

«Molti morti. Molti feriti. Fuori è una carneficina.»

I miei occhi incrociano quelli sgomenti di Monica. Lei è l'anestesista, colei che prepara la breve morte temporanea. Nelle sue mani sono riposti il respiro e il battito del cuore dei piccoli pazienti.

«Qui c'è solo pulviscolo. Tutto Okay!» rassicura con un filo di voce.

«Quando ho sentito il boato ho subito pensato al peggio. A un attentato all'ospedale. Ero vicino alla strada e stavo preparando le macchine fotografiche. Poi sono volato a terra. Uno spostamento d'aria fortissimo. Ma adesso per strada sembrano impazziti. Vado a vedere. Questa è una storia da mandare subito a *Oggi*, il mio giornale.»

Monica si allontana dal tavolo operatorio. È minuta ma non fragile. I suoi occhi scuri e profondi emanano bagliori densi. Sicuri. Determinati.

«Fai attenzione! Non fare il pazzo! Torna...»

In quell'attimo non riesco a rispondere. Quella donna con la quale, a volte, entro fuggacemente in contatto, mi stordisce. Noto sul

suo viso una vampata di calore. L'adrenalina irrompe nelle arterie e nelle vene. Vorrei dirle una parola che custodisco da tempo nel petto. Ma le vocali si accartocciano sulle consonanti nella vergogna di espormi all'ignoto. Forse è la paura di sentirmi inadeguato? L'angoscia del rifiuto riapre ferite antiche che tornano a sanguinare. Meglio la guerra! E mi scaravento giù per le scale.

*Chahar Qala-e-Chahardihi Road - Kabul (Afghanistan)*

Sul tavolo operatorio era tornata la placida tensione di sempre. Un'occhiata ai parametri vitali di Nadir. Polso, pressione e saturazione nella norma. Monica aveva adagiato il minuto corpo della bambina nelle braccia molli di Morfeo. Il dio, protettore dei sogni e della notte, non le avrebbe fatto patire alcun dolore, quando il ferro riparatore del chirurgo, impietoso ma salvifico, le avrebbe inferto ferite premeditate, lacerando, sistemando e ricomponendo le carni del suo viso.

Un mestiere delicato e imprevedibile quello dell'anestesista, che deve giocare una partita a scacchi tra due fratelli gemelli: le nebbie di Morfeo, potente dio del sonno, e gli artigli di Thánatos, sovrano della morte.

Poi, quando il chirurgo le dirà: «Svegliala!», Monica si accingerà all'ultima mossa di accompagnatrice. Poche gocce di farmaco iniettato in vena ed ecco liberarsi un filo sottile e sotteso sul nulla. È agganciato alla parete della luce, oltre il burrone, è il momento dello scacco matto all'Altro Mondo.

Monica ha sempre adorato quel momento. Nel ridare la vita, lei stessa si sente rinascere. Fare del bene colma il vuoto che fin da bambina assorbe la sua esistenza. Una laguna d'amore alla quale vuole abbeverarsi, ma che non è mai piena abbastanza.

Rallento la corsa sfrenata. Ormai sono senza fiato. Mi lancio comunque lungo la strada tempestata dai cristalli infranti. Mi acquatto come un felino. Trovo la posizione. Trattengo il respiro. Inquadro. Scatto.

A terra, una mano aperta con il palmo proteso a est, sembra chiedere l'elemosina di un ultimo raggio di luce. L'orologio finlandese con bussola, barometro, altimetro, cronometro, degli ufficiali occidentali dell'International Security Assistance Force, segna le sette e quarantacinque minuti. Il quadrante digitale è rivolto al sole nascente. La manica lacerata della mimetica verde e blu è quella dei carristi francesi, ma l'oro delle mostrine è coperto di polvere e ha smesso di brillare.

La scena è nell'obiettivo della macchina fotografica. Dentro c'è tutto. Mano, asfalto, le logore tuniche ocre degli afghani che accorrono, fuggono, urlano. Il fumo nero di un carro armato, un VAB, il Véhicule de l'Avant Blindé, è sventrato come la pancia di un pachiderma massacrato dai bracconieri. E le fiamme. Tutto è avvolto dal fuoco. E io scatto.

Poi, mentre fotografo un colpo durissimo mi squassa la schiena. Un poliziotto afghano dai grandi baffi, con la divisa cachi e il berretto ornato da una fascia rossa, ben calato sulle sopracciglia scure, mi afferra per una spalla e mi minaccia con il manganello di legno, pronto a colpire nuovamente:

«*Wtwn! Wtwn!*» Via! Vai via! Raglia in pashtun.

Con uno sforzo sono in piedi. La macchina fotografica è salda nella mano sinistra. La destra afferra il legno del randello e lo tiro verso di me torcendo la mano del poliziotto.

«Prova a toccarmi ancora, bastardo!»

E quello, come ogni mujaheddin che forse teme il gesto coraggioso dell'avversario, forse per sorpresa o per codardia, molla la presa.

Dove canta il leopardo delle nevi

«*Wtwn! Wtwn!*» Digrigna ancora prima di andarsene.

Ma, intanto, la mano del carrista francese non è più sull'asfalto bruciato. Quella mano che in vita aveva toccato, sentito, plasmato, scritto parole d'amore, lottato, accarezzato seni e morbide labbra, in quell'istante, viene presa a calci da un ragazzino. Neri sono i suoi piedi, neri e vuoti sono i suoi occhi. Con un colpo ben assestato la fa volare oltre il ciglio della strada. Per un attimo resta attaccata al braccio, all'orologio, al polso. Il resto dell'uomo cui apparteneva è laggiù ad ardere nel blindato. Due cani randagi, affamati, con le orecchie colme di zecche, se la contendono in una zuffa, mentre tra i latrati scintillano i bagliori delle zanne.

Vengo colto dall'impulso di tirar fuori dall'autoblindo i resti martoriati di quel giovane soldato. Abbracciarlo come un figlio. Aspiro l'odore acre dell'esplosivo. Della carne bruciata. Del fuoco. Della guerra.

In realtà amo la pace. Ma solo frequentando i teatri di battaglia posso riuscire a incontrare l'autenticità nella quale si cela l'essenza dell'anima umana. Per le esperienze accumulate negli anni, mi sono convinto che solo nella guerra l'uomo può finalmente esprimere tutte le sue potenzialità, in un caleidoscopio di sfaccettature che altrimenti rimarrebbero inerti. Nelle passioni più spontanee e violente. Nel bene e nel male. Nella gloria e nel dolore della sconfitta. Nella debolezza e nella generosità.

Mi sono ormai arreso alla constatazione che la mia anima non tornerà più quella di un tempo. È la compagna di spiriti agonizzanti adesso. È l'inseguitrice della morte per celebrare la vita in una ricerca costante di consapevolezza, tra vacuità e impermanenza. Con la certezza che nulla è eterno.

“Tu sei tra i vivi. Ma da dove nasce la convinzione di essere realmente vivo?”

Molti fotoreporter, inviati su teatri di guerra, come me, prima di me, si sono trovati sull'orlo dell'abisso, del vuoto esistenziale. Hanno provato il tremendo senso di colpa che impedisce, nel profondo, di vivere una vita felice, degna di essere vissuta. Forse abbiamo tutti scelto questo mestiere per vocazione? Oppure per follia? Certo è che abbiamo realizzato una grande scoperta: nella fotografia da reportage alita un soffio di energia vitale capace di socchiudere quella porta che conduce a una speranza di salvezza. Attraverso la lente della macchina fotografica si abbraccia quanto di meglio il giornalismo ha da offrire. È come scrivere finalmente la missione della propria vita, il mandato romantico di raccontare la storia delle storie del mondo.

Gli scatti fotografici e le testimonianze un giorno colmeranno quel vuoto fatto di amnistia. Troppo spesso la pace porta con sé un grande buio. Un ritaglio di memoria inutile, che presto diviene noia. E l'ozio dell'oblio.

Quando ho cominciato a fotografare ho subito provato la sensazione di penetrare all'interno di una conchiglia vuota. Come un mollusco che trova rifugio. La macchina fotografica era la mia forza, il diaframma che si frapponeva tra me e la palude dell'umanità.

Fermare lo scorrere del tempo attraverso la lente dell'obiettivo ha rappresentato l'opportunità di aprirmi alla rinascita, alla purificazione da ogni forma di depressione. Il reportage, quello duro, quello da “prima linea” dove ogni menzogna cede alla cruda realtà, quello è stato il mio viaggio nel risveglio della coscienza. L'incontro con l'autenticità è stato il tentativo di neutralizzare i

demoni emersi da una profonda ferita d'amore, da quell'abbandono che induce alla ribellione, all'evasione estrema, all'insano pensiero del suicidio come cura di ogni dolore.

Poi, un giorno, il mio obiettivo si è aperto alla luce. E mi sono liberato.

Ero cresciuto nella buona società europea, che si crogiola tra calunnie e falsità. Ho studiato alla scuola della crudeltà, in mezzo alle buone maniere, ai discorsi che si credono intelligenti, alle adulazioni, ai razzismi sottili e a quelli grezzi. Poi ho imparato l'indelebile arte della decodificazione. E un giorno, il mio Daimon, il mio spirito guida, mi ha indotto a compiere il grande balzo, oltre quel fossato stracolmo di giudizi e pregiudizi.

Ho abbandonato i velluti dei salotti e l'erba tagliata dei campi da golf per le sterpaglie dei campi di battaglia. Per la polvere. Adesso sono qui, sdraiato a terra nell'intento di fotografare, ricercare, disegnare e dipingere con la luce. Raccontare la verità che si svela oltre il muro omertoso del benessere dell'Occidente. E testimoniare quanto il mio cuore e i miei occhi possano ancora avere il coraggio di sentire e di vedere, alla ricerca di un nitore che giace immerso nell'ombra.

A vent'anni, desideravo diventare giornalista, con una visione romantica della professione, contravvenendo alle regole di una famiglia che aveva già scritto per me una carriera da medico e chirurgo. Durante il mio praticantato venni messo "a pane e acqua". E, non ancora trentenne, ottenni l'agognata nomina di inviato speciale. Raggiunta la maturità, realizzai il sogno di raccontare la bellezza. Divenni editore di filosofia e mi dedicai alle edizioni d'arte che i critici giudicarono "prestigiose".

Ma il fato, o forse una maggior consapevolezza, mi indusse a

inerpicarmi per lo scosceso sentiero della verità. Una mutazione che qualcuno definì “scarriera”.

E ora, dopo tante idee e ambizioni come si è evoluta la mia vita? Avevo perso la “carta del senso” e dovevo ritrovare il sentiero tracciato su quella mappa della consapevolezza. Non sapendo quale indicazione fosse la più opportuna, ho scelto una via ardimentosa. Con i capelli grigi, mi sono trasformato in un oscuro fotoreporter. Uno qualunque tra i tanti disperati che si cimentano nell’impavido racconto della vita e della morte, in un mondo sordo e sempre più cieco.

Tutto è accaduto rapidamente. Nel tempo di un flash avevo perso improvvisamente tutto. Intendo la ricchezza dei beni materiali accumulata in una vita. Ma soprattutto l’amore. Dovevo ripartire da *Ground Zero* per guadagnarmi da vivere e proteggere i miei figli. Il mio Daimon mi aveva riportato a un antico sogno di gioventù: fare il giornalista e diventare inviato di guerra.

Nick lavora per la televisione. Insieme al suo cameraman, è arrivato quasi subito sul luogo dell’attentato.

Lui è sempre il primo. Mi sono convinto che abbia qualche informatore nei servizi segreti afghani o nella CIA ma, forse, è solo invidia professionale. In effetti Nick mi è simpatico. Ha trent’anni circa, barba rada sul volto che infonde un tocco di severità al profilo gentile. Attorno al collo e alle spalle porta aggrovigliata una kefiyah, la sciarpa palestinese tradizionale. La sua è di colore beige, con intrecci geometrici viola sul bianco. Nick ha appena terminato di registrare la telecronaca e mi viene incontro tra il fumo e la calca delle tuniche. Zoppica vistosamente, oggi più del solito. Sorride malinconico. Quel suo arto, un tormento, forse da sempre, è il grande atto di fede alla sua missione di giornalista.

Dove canta il leopardo delle nevi

Un inviato speciale disposto ad affrontare con coraggio il disagio e il rischio per il privilegio di essere tra i primi.

«Ci sono cinque morti là dentro. Hanno fatto saltare in aria altri due blindati francesi. I taleban si fanno sempre più furbi. Questa volta non è il solito kamikaze. È stato uno IED.» La sigla in gergo militare sta per “Improvvised Explosive Device”, un ordigno rudimentale, fatto brillare a distanza.

«Per provocare un simile botto non hanno risparmiato sul tritolo. Qui in Afghanistan i francesi hanno già perso oltre settanta uomini. Ne hanno le palle piene di questi terroristi. Non oso immaginare quello che scateneranno. Adesso aspettiamoci la rappresaglia...»

Prendo Nick per un braccio, con confidenza paterna.

«Tu sai già dove... immagino.»

«Ho un contatto, ma non ti saprei dire se riuscirò a ottenere informazioni utili. Difficile prevedere. Secondo me andranno fuori Kabul, molte miglia a Sud-Ovest. Ma sarà un'operazione coperta. Questa volta picchieranno duro. La faranno pagare a quei bastardi. Peccato che ci vadano sempre di mezzo donne... bambini. Il solito, insomma.»

«Se ti va, fammi sapere. Ma tanto so già che non mi passerai mai la dritta.»

Non mollo la presa però.

«Ehi! Sai che, se posso, lo faccio. E tu? Qual è il tuo prossimo servizio?»

Abbraccio quel giovane e coraggioso inviato televisivo. Tecnicamente facciamo un mestiere così diverso, ma lo ammiro e gli sono affezionato.

«Come al solito, cerco qualche notizia alla quale non è ancora arrivato nessuno. Se trovo qualcosa che merita, ti passo il contatto.»

Il tramonto, quando le luci del giorno declinano oltre il deserto e si accendono i primi lumi della città, è l'attimo magico per ogni fotografo che desideri fermare l'immagine del paesaggio. Dura pochissimo ma si impara a riconoscerlo in tempo per cogliere quell'attimo.

«Ecco, è arrivato. Vieni con me. Ti voglio fare dono di un bel ricordo da portare a casa.»

Monica mi fissa da alcuni minuti, seduta nella veranda della guesthouse dove alloggia il team della missione medica. La guardo e la prendo per mano.

Vorrei dirle che è la persona che preferisco, che provo una gioia sconfinata nel poter essere con lei senza gli altri, mentre so che i bambini riposano tranquilli, mentre tutto comincia a tacere e io posso tentare di esprimere le emozioni che percepisco.

«Questa è l'ora giusta per cogliere la magia di Kabul. "Le luci sono a cavallo" – spiego. – Sai, è un modo di dire tra fotografi quando si crea questo equilibrio tra la luce artificiale e quella del cosmo. L'immagine assume un'atmosfera surreale.»

Monica mi osserva con stupore. I suoi occhi si illuminano come i laghi dell'Himalaya, pronti a ricevere i bagliori delle stelle. Sprigionano una dolcezza che pare privarla di ogni forza. Avverto in lei un desiderio di protezione. E si aggrappa alla manica della mia sahariana. Con entrambe le mani mi stringe il braccio. I lunghi capelli si adagiano sulla mia spalla, oscilliamo in uno spazio dilatato dove il dialogo non ha bisogno di pensieri, di parole. Basta un contatto semplice, ingenuamente intimo. La stringo a me. Non c'è desiderio. Solo tenerezza tra due anime che, in Afghanistan, si riconoscono. Le labbra si dischiudono. Si cercano. Si avvicinano. Un bacio delicato. Una magia? A Kabul, dove "la Signora con la falce" gioca una perenne partita sulla scacchiera dell'eternità.

Dove canta il leopardo delle nevi

Ci siamo dentro anche noi. Senza passato. Senza ricordi. Senza futuro.

Una colonna di polvere e acciaio attraversa la Chahar Qala-e-Chahardihi Road, la grande arteria che penetra la capitale afghana. Un turbine e un ruggito. Corre tra vecchie automobili e carretti a oltre cento chilometri orari verso un villaggio lontano. Un covo dei talebani. Sono sette blindati e quattro carri armati M1 Abrams, da sessantotto tonnellate, con cannoni da centoventi millimetri capaci di distruggere un target a oltre duemila metri di distanza.

Sulle antenne sventolano due bandiere. Il tricolore francese si flette sul vessillo nero del lutto.